

Dichiarazioni premature del neo eletto o premature valutazioni?

di Alessandro Pace

Publicato col titolo «La parola del Presidente»

La stampa quotidiana di ieri ha dato ampio spazio ad alcune dichiarazioni rilasciate dal neo Presidente della Repubblica nell'immediatezza della sua proclamazione, dalle quali sembrerebbe che Giorgio Napolitano avrebbe invitato il Parlamento a «non fermare le riforme». Anzi, collegandosi alla presentazione, di qualche mese fa, del libro «*La Costituzione aggredita*» di Leopoldo Elia - curata, tra gli altri, dallo stesso neo Presidente – sembrerebbe che Napolitano implicitamente ne abbia dedotto che bisognerebbe: a) rafforzare in Costituzione i poteri del Premier; b) rivedere il sistema bicamerale; c) modificare la riforma del titolo quinto della parte II; d) rafforzare le garanzie costituzionali dell'opposizione.

Ebbene, pur con tutto il rispetto per il suo autore, ritengo che sia prematuro dare importanza alle dichiarazioni neo-presidenziali. Si deve invece rinviare ogni valutazione sul punto al contenuto del messaggio che Giorgio Napolitano pronuncerà all'atto del suo insediamento.

Da un lato le precedenti esperienze istituzionali del neo eletto (Napolitano divenne infatti Presidente della Camera nel 1992, quando ancora dalla vasta maggioranza dei costituzionalisti si dibatteva in senso fortemente critico il messaggio del 26 giugno 1991 del Presidente Cossiga «sulle riforme istituzionali e sulle procedure idonee a realizzarle»), dall'altro il perdurante clamore suscitato dall'intervista di Ferrara all'on. Fassino «sul programma di governo del Presidente della Repubblica» (giustamente stigmatizzata, tra gli altri, da Federico Orlando su queste pagine appena tre giorni fa) fanno infatti ritenere che le dichiarazioni di Giorgio Napolitano del 10 maggio - rilasciate in un momento in cui, umanamente, anche un uomo che si autodefinisce «atarassico» non può non essere emotivamente coinvolto - non possono né debbono essere considerate come l'anticipazione di quello che il neo Presidente della Repubblica, «*garante della vigente Costituzione*», andrà a dire lunedì prossimo alle Camere in seduta comune.

Fermo restando questo punto - e avendo quindi ribadito (ci si perdoni l'ovvietà) che non spetta al Capo dello Stato di tracciare programmi, tanto meno costituzionali -, deve invece essere approvato l'accenno, fatto da Napolitano, alla «gradualità» con la quale le riforme istituzionali (non necessariamente costituzionali) dovranno essere approvate.

Una delle critiche più radicali alla riforma costituzionale del centro-destra, come anche al progetto della bicamerale D'Alema e a quello della Commissione De Mita-Jotti, sta infatti nella illegittimità costituzionale, ai sensi non solo dell'art. 138, ma anche degli articoli 1 e 48 Cost., di tutte quelle riforme costituzionali che, coinvolgendo una pluralità di materie, finiscono in fin dei conti per coercire la libertà di voto dei cittadini elettori. I quali infatti dispongono di un solo sì o no a fronte di una pluralità di modifiche.

Merita del resto di essere sottolineato che nelle primissime pagine del Programma dell'Unione, giustamente si afferma, in primo luogo, che «il migliore funzionamento delle istituzioni» può essere realizzato «in larga parte con legge ordinaria» (ed io aggiungerei «...e con la modifica dei regolamenti parlamentari»); in secondo luogo, che la modifica delle disposizioni costituzionali dovrà avvenire «solo con riferimento ad innovazioni specifiche».